

Il PD, partito della nazione?

Le voci di tre parlamentari

Franco Monaco

Deputato del Partito democratico, <monaco_f@camera.it>

Lorenzo Guerini

Deputato e vicesegretario del Partito democratico, <guerini_lorenzo@camera.it>

Gianni Cuperlo

Deputato del Partito democratico, <cuperlo_g@camera.it>

Alfredo Reichlin, storica figura del PCI, ha di recente usato la formula “partito della nazione” in riferimento al Partito democratico, suscitando un vivace dibattito. Tre esponenti del PD, Franco Monaco, Lorenzo Guerini e Gianni Cuperlo (nell’ordine cronologico in cui i contributi ci sono pervenuti), riflettono su questo tema. In una stagione di riforme istituzionali e di mutamenti dello scenario politico, in cui emergono nuovi soggetti, tornare a interrogarsi sulla forma partito ha un significato che travalica il dibattito interno a una singola formazione, sia pure quella su cui si impernia il Governo, per affrontare domande cruciali rispetto al tema della rappresentanza: come assicurare una sana e democratica alternanza al timone del Paese? Con che mezzi garantire che le posizioni e gli interessi di tutti i cittadini trovino espressione nel dibattito pubblico? Quale ruolo deve avere il partito che gode della maggioranza dei consensi?

1. Franco Monaco

Questa breve nota intende affrontare la tormentata questione del **profilo identitario del PD inteso come partito di centrosinistra a vocazione maggioritaria**. Matteo Renzi, si sostiene, starebbe infatti tornando all’idea originaria del PD (per intenderci quello della versione proposta da Veltroni nel 2007) o addirittura a quella precedente dell’Ulivo (la versione prodiana del 1996), dalle quali invece ci si sa-

rebbe in seguito discostati. La tesi proposta merita in realtà una certa messa a punto, se non qualcosa di più: diciamo che non convince. La questione, a dispetto dell'apparente astrattezza, è densa di concrete implicazioni, che riguardano il posizionamento del PD nel sistema politico italiano, il suo asse ideologico e programmatico, la sua politica delle alleanze, la legge elettorale e, infine, la forma partito.

Prima che Veltroni ne assumesse la guida, si confrontavano due noti modelli di partito: quello, a torto o a ragione intestato a D'Alema, ispirato a una logica proporzionalistica, al classico primato dei partiti politici e alla visione tradizionale delle alleanze di Governo da stringere dopo il voto, al modo del primo tempo della Repubblica, e quello di stampo maggioritario, con elementi di democrazia d'investitura, dove gli attori protagonisti non sono solo i partiti, ma anche le coalizioni strette a monte del voto e che competono per il governo come tali, con una loro soggettività e un loro programma. Rimangono nella memoria le discussioni tra dalemiani e ulivisti/prodiani che ci hanno accompagnato (e un po' annoiato) per lunghi anni e che presero il via immediatamente dopo l'insediamento del primo Governo Prodi.

A questa seconda visione ispirata a una democrazia maggioritaria nel 2007 Veltroni, primo segretario del PD, impresso un'inopinata accelerazione in direzione di una velleitaria autosufficienza del PD stesso. Ricordiamo in tal senso l'annuncio da Orvieto, nel gennaio 2008, mentre Prodi era ancora a palazzo Chigi, della corsa solitaria del PD alle ravvicinate elezioni politiche e il rifiuto di stringere alleanze, che contribuì a spingere i partiti minori a sfiduciare il secondo Governo Prodi. Poco importa che poi a quel proposito Veltroni non tenne fede, siglando una intesa con la sola IDV di Di Pietro. **Il modello di riferimento era comunque quello del partito unico del centrosinistra, diverso dal progetto dell'Ulivo che, invece, fece sempre leva sulle coalizioni aperte e inclusive** (spesso si evocava, come modello, il modulo federativo e, soprattutto, il processo di integrazione degli Stati nella UE), ancorché impennate su un *major party*, una sorta di "fratello maggiore", unito in sé e impegnato a realizzare una più estesa unità. Nacque allora da queste diverse visioni il dissenso tra ulivisti e Veltroni. Significativamente, al tempo dell'Ulivo, si aveva cura di non forzare sul "partito" dell'Ulivo, con l'avvertenza lessicale di chiamarlo "soggetto" per non irrigidirne i confini e tenere aperte le sue porte ad altri eventuali, ulteriori e progressivi ingressi di partiti, movimenti, associazioni, cittadini senza partito, in un processo mai concluso ma sempre, rigorosamente, nel campo del centrosinistra e in chiara alternativa al centrodestra.

Veniamo ora al presente. Si può dire certamente che Renzi, nella tensione verso il bipartitismo, sembra ricalcare la visione veltroniana-

na. Non già quella dell'Ulivo. Come accennato, nonostante Renzi si professi figlio politico dell'Ulivo, la sua politica si discosta da quella ulivista. Come osservato, il progetto ulivista non forzava verso il partito unico, faceva perno sulle alleanze, in quanto – ed è, a mio avviso, un punto qualificante – muoveva dalla convinzione che la storia e la cultura italiane ci insegnano un ricco pluralismo. Bene la semplificazione, bene partiti grandi e inclusivi, non però la forzosa *reductio ad unum* a destra e a sinistra. Operare una forzatura verso il bipartitismo può paradossalmente produrre l'effetto contrario, come hanno dimostrato gli insuccessi dell'impresa veltroniana e di quella speculare berlusconiana nella legislatura 2008-2013, che hanno portato semmai alla disarticolazione di entrambi i poli. Ma, a ben vedere, vi è una differenza anche tra la visione renziana e quella veltroniana. Le due precedenti visioni (ulivista e veltroniana), sebbene distinte, si situavano entrambe entro un quadro bipolare e, anzi, si proponevano di razionalizzarlo e stabilizzarlo dal punto di vista delle regole e degli attori, essendo comunque assodato che ci si dovesse occupare di organizzare il campo del centrosinistra.

Oggi è un'altra storia. Come ha notato un osservatore acuto quale il politologo Roberto D'Alimonte, **il quadro è in profondo movimento**. Al momento, sembra si profili uno scenario con una destra decisamente spostata su posizioni estreme e comunque minoritaria, imperniata sull'asse Lega-FI a egemonia rovesciata rispetto al passato; un PD centrale e maggioritario; il Movimento 5 Stelle come secondo competitor ma di difficile collocazione lungo l'asse destra-sinistra; una formazione minoritaria che definirei di sinistra tradizionale (più che radicale) alla sinistra del PD (il partito di Landini, per intenderci). **Questo assetto potrebbe fare risorgere spinte proporzionalistiche e – perché tacerlo? – conferirebbe al PD un profilo e un posizionamento più centrista che di centrosinistra**, perno di Governi il cui formato evocherebbe il vecchio pentapartito. Come si dice volgarmente e certo impropriamente, una sorta di nuova DC.

Conosciamo la distinzione concettuale tra “partito pigliatutti” e “partito pigliatutto”¹, ma rischia di rimanere nominalistica, come pure siamo informati delle diverse possibili interpretazioni della formula gramsciana di “partito della nazione” o “partito del Paese”; o della virtuosa tensione tra “essere parte” e farsi carico dell'interesse generale e del dovere e valore di adoperarsi per trascendere i confini del tradizionale insediamento sociale e territoriale della sinistra. Ma innegabilmente, **in uno scenario che non è più bipolare, per un**

¹ Un “partito pigliatutti” giustamente non si autolimita alla statica rappresentanza di circoscritti settori della società; un “partito pigliatutto”, invece, pretende di assecondare indistintamente tutti gli interessi, perseguendo il consenso a tutti i costi. [NdR]

PD pensato come partito di centrosinistra si pongono problemi di identità politica e programmatica, con il rischio di una sua torsione sino allo snaturamento. Agostino Giovagnoli intitolò un celebre saggio sulla DC *Il partito italiano*², che quasi ricalca la formula di “partito della nazione”. Vi traspariva grande apprezzamento per i meriti storici di quel partito, ma allora ci si situava nel quadro di una democrazia difficile e incompiuta, cui era inibita una fisiologica alternanza. Arturo Parisi, uno dei padri dell’Ulivo, nel suo rilevare elementi di continuità tra l’Ulivo e Renzi, ha però cura di aggiungere che i partiti della nazione o con vocazione maggioritaria devono essere almeno due. Se fosse uno solo, inevitabilmente da partito unitario del centrosinistra finirebbe per diventare un “partito unico”, centrista ed egemone, con buona pace del prezioso traguardo di una democrazia competitiva e dell’alternanza, oltre che con una mutazione genetica dello statuto ideale del PD nel solco dell’Ulivo.

L’assetto del sistema politico non è un dettaglio. Chi, vent’anni orsono, ideò l’Ulivo non mirava semplicemente a meglio organizzare e rappresentare le forze di centrosinistra, ma coltivava un’ambizione più alta, in certo modo di portata storica: quella del compimento della democrazia italiana quale democrazia finalmente competitiva e dell’alternanza tra due schieramenti con vocazione di governo. A ben vedere, si trattava del positivo epilogo della “terza fase”, concepita e patrocinata da Aldo Moro, dell’esaurimento della lunga anomalia italiana di una democrazia priva di alternative affidabili. Se così è, **l’approdo al “partito della nazione” senza competitori per il governo non sarebbe l’inveramento dell’Ulivo e del PD, bensì il fallimento del progetto originario.**

Sorprende che taluni attori-protagonisti di quella feconda, originaria intuizione si mostrino ignari del rischio di una tale deriva. La recente proposta di correzione del disegno di legge sulla riforma elettorale, con il premio di maggioranza assegnato non già alla coalizione, ma al partito o alla lista (oggi, in concreto, al PD), conferma e semmai rafforza la differenza tra progetto dell’Ulivo e PD renziano e acuisce un doppio rischio: quello sistemico di un solo partito privo di competitori per il governo e quello di una metamorfosi – anche preterintenzionale, per la forza delle cose – di un PD quale partito di raccolta centrista anziché di centrosinistra. Dunque, non si banalizzi o esorcizzi la questione di un possibile balzo indietro e di paragoni solo a prima vista azzardati trincerandosi dietro l’obiezione – risibile perché ovvia – che PD e DC sono assolutamente non paragonabili.

² GIOVAGNOLI A., *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996.

Il nodo vero è quello del posizionamento e della funzione del PD in un sistema politico sempre meno bipolare.

Del resto, anche nella vecchia DC ci si interrogava sull'interclassismo, su come rappresentare interessi e domande di una larga e composita base sociale, selezionandoli – lo sottolineo – alla luce di una scala di valori dichiaratamente “di parte”, per evitare una politica ignava e subalterna allo status quo dei rapporti sociali, che costituisce l'opposto di un ben inteso primato della politica, stigma di un partito riformatore di centrosinistra. Semplificando, il conflitto sociale esiste in natura, per quanto possano essere mutati i suoi termini, e, come ha osservato Massimo Cacciari, **la pretesa di rappresentare tutti può risolversi nel suo contrario, o trasformarsi in una politica non alla guida ma al seguito dei gruppi dominanti.**

L'abusata metafora della società liquida coglie un elemento di verità: ci fa consapevoli della mobilità e della frammentazione delle vecchie articolazioni sociali, ricordandoci che la mera dialettica capitale-lavoro della stagione fordista ha subito una profonda metamorfosi. Ma questa consapevolezza non può spingersi sino a misconoscere che, seppure in forme nuove e più complesse, nella società persistono le parti con i loro conflitti, che la distribuzione del reddito, del potere, delle opportunità chiama in causa la politica e il suo compito di regolazione e di governo di tali conflitti. Anzi, secondo Norberto Bobbio, la “discordia” è il sale e persino il presupposto delle democrazie liberali a base pluralistica o, più semplicemente, delle democrazie sane in quanto competitive, ove il potere sia effettivamente contendibile.

In una bella pagina di Giuseppe Dossetti³ si sostiene che il momento più alto e impegnativo del compito del politico cristiano sia quello del discernimento e della selezione delle istanze da rappresentare, in vista di una maggiore *aequalitas*, un'impegno che presuppone una rigorosissima, spietata onestà intellettuale e uno studio accuratissimo dei rapporti sociali. Una sorta di ascesi e, in certo modo, una “azione sacra”, che Dossetti paragona all'azione liturgica di chi presiede alla celebrazione della gloria di Dio. È la celebre pagina che chiude con l'appello ai cristiani a «non avere paura dello Stato». **Discernere, scegliere, farsi parte tra le parti non solo è prescritto dal carattere dialettico della democrazia, ma è un atto di umiltà e di coraggio cui non ci si può sottrarre.**

³ Si tratta della relazione generale tenuta da Giuseppe Dossetti al III Convegno nazionale di studio dell'Unione giuristi cattolici italiani nel 1951 sulle funzioni e l'ordinamento dello Stato moderno, oggi ripubblicata in DOSSETTI G., «*Non abbiate paura dello Stato!*». *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno*, a cura di E. Balboni, Vita e Pensiero, Milano 2014.

2. Lorenzo Guerini

«...in aderenza alla realtà, e per dominare con intelligenza gli avvenimenti». Si incontrano, sempre più raramente, parole che rimangono potentemente conficcate nella memoria collettiva e individuale, sia grazie a chi le ha pensate, sia per il contesto e il momento in cui sono state pronunciate o scritte, sia soprattutto perché ci dicono ancora qualcosa sul presente e indicano una strada per il futuro.

È il caso di questa frase spezzata di **Aldo Moro**, ritrovata all'interno di un articolo in correzione il 16 marzo 1978, il giorno del suo rapimento da parte delle Brigate Rosse nonché il giorno più buio della notte della Repubblica, che **illumina, come solo pochi sanno fare, il compito, la funzione, verrebbe da dire il senso della politica, di ieri, di oggi e di domani.**

Vale la pena, allora, soffermarsi su quelle parole, che, conoscendo l'autore, sono di certo il frutto di una profonda meditazione intellettuale e di una concreta pratica politica. A una prima lettura superficiale, il termine "aderenza" potrebbe far pensare che Moro inviti a cedere al dato di realtà, a essere spettatori passivi e condizionati dei mutamenti sociali che interrogano l'azione politica. Niente di più lontano dal vero, ovviamente. Per capirlo basterebbe rimettere questa affermazione all'interno del ragionamento complessivo contenuto in quell'articolo, nel quale Moro interveniva in un dibattito tra Giorgio Amendola e Claudio Petruccioli (due generazioni a confronto) sull'interpretazione dei fatti del '68 per descrivere le ragioni e i limiti della scelta politica di avviare l'esperienza del centrosinistra, indicata come una delle risposte «alle esigenze emergenti nel Paese». **Moro segnalava dunque la necessità di lasciarsi interrogare dalla realtà rimanendo a stretto contatto con essa e accogliendo le domande nuove poste a chi ambisce a trasformarla.**

Subito dopo, infatti, viene tracciata la strada per rispondere a quelle domande, attraverso tre parole dall'impegnativo significato. Al netto di un linguaggio figlio del tempo, «dominare con intelligenza gli avvenimenti» significa indicare in modo chiaro la responsabilità fondamentale dell'azione politica. «Si tratta di guidare le cose», dice più oltre Moro, di governare i processi, diremmo oggi, attraverso una intelligenza, una comprensione approfondita e analitica degli avvenimenti, di ciò che ci viene incontro in tutta la sua portata anche di futuro.

Che cosa ci dicono quelle parole in un contesto culturale, sociale e politico molto cambiato? Che cosa dicono alla politica e a chi è impegnato in politica? Ai partiti in un'Italia decisamente diversa da allora e nella quale viene posto in discussione non solo il loro ruolo

tradizionale di intermediazione ma, sempre meno sotto traccia, anche la loro stessa necessità per la qualità della democrazia?

Innanzitutto rimangono valide per la direzione che indicano e per il metodo che propongono. **Ancora oggi la politica**, che per usare un eufemismo non gode di particolare prestigio, è **chiamata a guidare le cose**, a usare la sua intelligenza per capire e governare gli avvenimenti. Il discredito di cui è fatta oggetto e la palese inefficacia della sua azione negli ultimi decenni ne fanno emergere ancora di più la responsabilità per corrispondere a quel compito, chiedendosi come, con quali strumenti, attraverso quali politiche. A questo livello si pone il caso serio del partito politico e della sua capacità di essere la forma per adempiere con efficacia a un compito di tale responsabilità.

Per lungo tempo i partiti si sono pensati come l'unica ed esclusiva forma di partecipazione politica. Partiti-chiesa che, fondati su una ideologia coagulante e su una appartenenza militante, si interpretavano, e per certi aspetti erano, l'unica via attraverso la quale era possibile intervenire per "cambiare il mondo". La situazione interna e internazionale poi stimolava una propria identificazione, fondata più sulla contrapposizione con l'avversario che su una proposta originale di cambiamento. In questo senso veniva prima la necessità di rappresentare una parte della società rispetto al governo. Il primato dei partiti, non a caso, influiva sulle stesse sorti dei governi, la cui durata dipendeva più dagli equilibri interni al partito dominante che dai programmi politici.

Non è in discussione la rilevanza storica che i partiti cosiddetti di massa hanno avuto nel portare settori sempre più ampi e più vasti di società all'interno della dinamica democratica. È un loro merito inconfutabile, che ha consolidato la democrazia italiana nel dopoguerra. Lo stesso Moro, instancabile su questo fronte, indicava il «significato politicamente avanzato» dell'allora centrosinistra «nell'allargamento verso sinistra dell'area del potere». E sappiamo bene quanto questo processo da lui guidato stesse compiendo ulteriori importanti passi in avanti proprio nei giorni in cui poi venne rapito.

È un fatto tuttavia altrettanto innegabile che **quegli stessi partiti sono progressivamente andati in crisi nel momento in cui non hanno più saputo interpretare e rappresentare**, diremmo con Moro «dominare con intelligenza», **una società che nel frattempo cambiava a una velocità e secondo direzioni del tutto nuove.** L'impressione, che è divenuta un fatto, è che i partiti, invece di affrontare questa stagione nuova mutando se stessi, aderendo alla realtà, si siano invece posti in una posizione di difesa, trasformandosi progressivamente in corporazioni più interessate alla propria tutela invece di interpretare in modo nuovo il loro ruolo

di particolarissimo corpo intermedio tra le istanze dei cittadini e le istituzioni.

È la crisi dei partiti, sulla quale il dibattito è ormai pluriennale. **Soprattutto nel campo del centrosinistra negli ultimi vent'anni si è tentato di affrontare questo caso seriamente**, non senza passi indietro e resistenze. Il progetto dell'Ulivo del 1996 era un primo significativo tentativo di risposta. In quella intuizione vi era tutta la necessità di un salto di qualità della democrazia italiana, attraverso la costituzione di un soggetto che radunasse tutti i riformismi italiani intorno a un progetto per il governo del Paese, per una democrazia che dopo essere stata esclusivamente rappresentativa, e per ciò stesso fondata sui partiti, in crisi, e su un impianto proporzionale, si ponesse l'obiettivo di diventare governante e bipolare per l'alternanza. Un progetto ambizioso e vincente, non a caso stoppato dalla volontà di riaffermare un protagonismo determinante dei partiti che ne facevano parte a scapito del progetto di governo, con uno sguardo più rivolto al bel tempo che fu che non a un futuro che già era arrivato, e che ha certamente comportato un ulteriore ritardo nella modernizzazione del sistema politico italiano.

In questa traiettoria si inserisce la nascita, non casuale, si potrebbe dire con una battuta, del PD. Un soggetto politico unico, un partito unico, dove le istanze riformatrici, con una gloriosa storia alle spalle, potessero ritrovarsi per formulare una proposta di governo per un futuro possibile. Non la negazione della forma partito, dunque, ma il tentativo sempre fragile e perfettibile di rispondere a quella domanda che Pietro Scoppola formulò nel 2006 durante un seminario a Orvieto per interrogare tutti sulle ragioni profonde della nascita del PD: «La prima domanda da porsi è quella più radicale: il partito non è ormai una forma vuota ed anzi rifiutata per la partecipazione alla vita politica?». D'altra parte non è certamente un caso se solo **il PD è l'unico che ha ancora il coraggio di chiamarsi "partito" e di qualificarsi come "democratico"**, in un panorama dove invece alla crisi dei partiti si è risposto da parte di altri con formule leaderistiche se non addirittura proprietarie di organizzazione dei soggetti politici.

Un partito per un tempo nuovo, tuttavia. Sapendo bene che la realtà presente richiede risposte che non possono più riferirsi al passato, risposte efficaci di fronte alla progressiva crisi dei corpi intermedi, in una nuova stagione che chiamiamo della "disintermediazione", nella quale le forme della partecipazione alla politica da parte dei cittadini sono molteplici e non più limitate alla sola adesione totalizzante a un partito (si pensi, a titolo di esempio, all'impatto della Rete anche su questo versante). Anche se alcuni si limitano a

considerare queste circostanze come un restringimento del ruolo dei partiti, in realtà ci troviamo di fronte a un'occasione importante.

In questo contesto il Partito democratico è chiamato a svolgere la sua funzione, a partire dal coinvolgimento, attraverso le elezioni primarie, strumento delicatissimo e sempre da maneggiare con cura, di tutti coloro che, iscritti, militanti o elettori che siano, vogliono lasciare la loro impronta nella vita della comunità politica democratica e per la selezione della sua classe dirigente. Un partito che si intende permeabile alla società, che non erige steccati ideologici, che si allarga al contributo di tutti coloro che desiderano partecipare alla sua missione riformatrice per l'Italia e per l'Europa. Non un partito annacquato, tuttavia, o, come è stato detto, "pigliatutto", ma che, forte dei suoi valori e della sua visione, della sua chiara collocazione programmatica e politica anche tra le famiglie europee, sa che la posta in gioco è il governo della complessità per tutti i cittadini. **Uno strumento, etimologicamente una parte, che tende, attraverso il suo progetto e le sue proposte politiche, a pensare, agire, operare per il tutto, in favore del tutto. Un partito per il governo.**

Alcuni pensano che questo significhi abdicare a quella che ritengono essere la specificità propria dei partiti di rappresentare settori particolari della società, che però nel frattempo ha una fisionomia ben diversa dal passato. Al contrario, essere il luogo dove i cittadini concorrono alla politica nazionale, come specificato dal dettato costituzionale, significa oggi svolgere **il compito di portare sempre più persone dentro la dinamica del governo**, dentro il momento della decisione e in questo qualificare i processi democratici che a quella decisione conducono. Un compito tutt'altro che semplice e che comporta una grave quanto consapevole responsabilità.

Su questo filo di riflessione, la fortunata formula individuata da Alfredo Reichlin di "partito della nazione" in riferimento al PD è definizione adeguata se la si intende non solo come descrittiva del fatto che, soprattutto nelle ultime elezioni europee (25 maggio 2014)⁴, il PD ha fatto da argine, a tutela del sistema democratico, al dilagare possibile di populismi che in Italia (e in Europa) hanno cavalcato e cavalcano la crisi con demagogia. Risultato di un certo rilievo in ogni caso.

Certo «la partita, oggi, si deve giocare attorno alla capacità dei sistemi socio-economici di integrare la crescita economica con un nuovo sviluppo sociale e umano» e tutto ciò chiama al compito di costruire un «partito-società, un luogo dove si forma una nuova classe dirigente e dove si possa elaborare un disegno etico e ide-

⁴ REICHLIN A., «Con Renzi ha vinto il partito della nazione», in *L'Unità*, 26 maggio 2014.

ale», ricordava ancora Reichlin, ma insieme, e forse ancor di più, un **“partito della nazione” è chiamato alla responsabilità di rilanciare la capacità della democrazia italiana di essere adeguata a rispondere alle sfide della contemporaneità** attraverso un’efficace e profonda azione riformatrice di governo. Infatti, seguendo ancora Reichlin, sempre su *L’Unità* ma nel 2012, «fare il “partito della nazione” non significa affatto mettere acqua nel vino del cambiamento», ma anzi significa avere il coraggio di riforme nette, profonde, incisive, che dall’architettura istituzionale all’ambito economico e sociale disegnino un progetto per l’Italia che la porti fuori dalle secche in cui è bloccata per farla tornare ad essere protagonista del cambiamento in Europa. È ciò che il PD e il Governo presieduto dal suo segretario Matteo Renzi stanno perseguendo con determinazione. Con l’obiettivo di essere la via affinché i cittadini, la carne della nazione, possano essere partecipanti attivi di questo percorso.

Come si capisce, il compito è di quelli che non lasciano tranquilli e tuttavia è ineludibile e centrale in un sistema politico italiano estremamente fragile e nel quale le altre forze politiche non paiono essere animate dalla stessa consapevolezza. Si tratta, finalmente, di essere conformi a quel mandato di dominare con intelligenza gli avvenimenti per la qualità e l’efficacia della democrazia italiana e per riportare la politica al suo ruolo centrale per la trasformazione sociale e per la vita concreta delle persone.

3. Gianni Cuperlo

“Partito della nazione” è una formula scivolosa, una di quelle espressioni dove contano molto biografia e cultura di chi le pronuncia. Se penso al mio maestro Alfredo Reichlin, poiché a lui viene addebitata, ho chiara l’immagine di un uomo che ha raggiunto la soglia dei novant’anni, che ha attraversato il secolo trascorso e partecipato con ruoli mai secondari al formarsi dell’identità riformista della sinistra italiana. Non è poco. Soprattutto perché quel cammino agisce come una bussola nella comprensione del significato che egli ha voluto dare di quel concetto. Un anziano comunista italiano, sostenitore appassionato dell’approdo al PD, indica non già nella percentuale del consenso ma nella cultura storica e di governo la funzione imprescindibile della forza che conclude una lunga parabola umana e politica.

Non c’è da stupirsi per il fatto che quella funzione sia indicata come “nazionale” in uno dei passaggi più drammatici della vicenda italiana e alle prese con la crisi più duratura e difficile della nostra storia. Diverso, credo, sarebbe interpretare questa premessa come il viatico per un adattamento tardivo del riformismo italiano al

modello di partito “pigliatutto”, capace di marginalizzare due ali radicali o estremiste, a destra come a sinistra, e di posizionarsi saldamente al centro del campo con una volontà di identificazione tra se stesso e il destino del Paese. Posso sbagliare, ma se questa fosse la lettura della formula noi arretrerebbero sia rispetto al principio dell’alternanza e di un sano bipolarismo, sia nei riguardi delle ragioni fondanti del Partito democratico così come vennero declinate, tra gli altri, dallo stesso Reichlin e da Pietro Scoppola. In una sintesi estrema, mi pare di poter scrivere che la questione sta in questi termini.

Personalmente **continuo a credere nel progetto del mio partito come la risposta che una sinistra rinnovata nelle sue politiche, forme e linguaggio è in grado di offrire a un’opinione pubblica attraversata, mai come oggi, da pulsioni e sentimenti che registrano e amplificano la fragilità della nostra democrazia.** Riuscire in questa ambizione richiede, a mio parere, una chiara scelta delle forze e dei soggetti reali che ci si candida a rappresentare, promuovere, emancipare, in una logica dove la difesa del bipolarismo non attiene al campo della politologia, ma è condizione per una fisiologia della nostra dialettica politica, elettorale, parlamentare. Poi naturalmente, sulla base di questa premessa, è giusto riflettere sul significato che diamo oggi a quella “funzione nazionale” di un partito che si è arrampicato fino alla soglia del 41%. E allora entra in campo una valutazione di merito sulla qualità delle scelte compiute in questi mesi e soprattutto sulle esigenze che si presentano oggi davanti a una sinistra che non intenda ripiegare nelle sue vecchie certezze. In questo senso **la critica che muovo al “mio” Governo non è di correre troppo, ma l’andatura da passeggio.** Non è il cambiamento in eccesso, è l’opposto.

Provo a spiegarmi. Siamo il malato d’Europa per la combinazione unica, o quasi, di recessione, produttività bassa e assenza di lavoro. Gli ultimi due di questi mali hanno radici precedenti la crisi, il primo però oggi contribuisce a un tritico micidiale. Due domande. Come se ne esce? E consumi, imprese che investono ed export bastano a risollevare l’economia di un Paese in deflazione? Parecchi lo negano. Dicono che se le famiglie non hanno certezza di reddito non spenderanno, mentre le imprese torneranno ad assumere solo coi magazzini da svuotare. Purtroppo le riforme commissionate da Bruxelles (tagli alla spesa, riduzioni fiscali o leve regolamentari sul mercato del lavoro) hanno dimostrato un effetto anticiclico limitato e a volte negativo. Il Governo, dal canto suo, ha scelto in questi mesi due vie di buon senso. Sussidi a una parte delle famiglie, leggi gli 80 euro, e sgravi parziali alle imprese. Effetto anticiclico anche in questo

caso limitato. Bene, e allora? Questo “partito della nazione” ce l’ha un’alternativa? Forse. Se aumentare occupati e produttività vuol dire rilanciare la domanda globale e le sole componenti private non bastano, scorciatoie non ci sono e va ripensato il bilancio pubblico. Perché, come il più grande economista del vecchio secolo aveva compreso, nelle grandi crisi compito di Stati e Governi non è far meglio o peggio ciò che fanno altri, ma fare quello che nessuno fa, e oggi quello che nessuno fa è investire. Investimenti pubblici come leva di quelli privati. Limitarsi, anche nella legge di stabilità, a tagliare la spesa in misura corrispondente alla riduzione della pressione fiscale non garantisce alla manovra l’effetto espansivo che oggi è vitale per la sorte delle nostre imprese. Certo, la ricaduta è andare da Juncker e picchiare i pugni (ma su questo il Premier è attrezzato) e dire finalmente la verità: che questa Europa non ha futuro se assieme alla stabilità dei prezzi non torna a battersi per creare occupazione, se non abbandona regole talvolta ottuse per margini di flessibilità dove la gente soffre.

Lo so che mai più faremo disavanzo come l’America di Obama, ma dal nostro bilancio pubblico dovrebbe venire ora, non domani o chissà, un’iniezione corposa alla domanda. Il che significa, ad esempio, risorse, e tante, per quel riassetto del territorio che commuove tutti dopo l’alluvione di turno anche se poi nello “Sblocca-Italia” vi sono 110 milioni per la messa in sicurezza del suolo e 4 miliardi per grandi opere destinate magari ad aggravare il problema. Si risponde: «i conti, il deficit, il 3%, il debito». Peccato che ipotizzare il destino di una grande nazione a una percentuale fissata in un contesto storico del tutto diverso non sia segno di ragionevolezza. Poi, che il Governo – e tutti lo sosterranno – fissi un piano rigoroso di consolidamento del bilancio colpendo l’evasione e agendo con durezza su voci di spesa da anni fuori controllo, dalle forniture ai trasferimenti a pioggia, è sacrosanto. Si potrebbe obiettare: «Eccoci daccapo alla sinistra della spesa facile». Ma non penso a una riedizione del vecchio, **il punto è se la crisi peggiore del secolo non debba farci ripensare alla radice il legame tra pubblico e mercato, cercando l’innovazione e la ripresa dove è più probabile stiano**, almeno se guardiamo al mondo. Dinanzi a questi problemi e dopo aver perduto un milione di posti di lavoro, dibattere per mesi su come licenziare non è parso saggio né utile. Mentre le priorità vi sarebbero, e talmente grandi da sbaragliare ogni timore. In quelle priorità, però, la dignità di chi lavora, estendere le tutele a chi non le ha e i diritti soggettivi, di tutti e di ciascuno, non sono un valore astratto. Sono un bene concreto. Almeno per la sinistra. Se lo scordiamo, la conseguenza non sarà la scomunica di qualcuno. Semplicemente, in tanti non ci voteranno più. Anzi, temo abbiano cominciato.

Questo ci porta all'ultima riflessione, legata a filo doppio alla cronaca più recente, le inchieste di Roma e la reazione che si è determinata dentro il mio partito. La domanda fondamentale è questa: **che cosa ha reso una forza dotata di consenso, iscritti, radicamento e potere così permeabile a infiltrazioni di carattere criminale e persino mafioso?** Forse la risposta è nel fatto che quel radicamento ha cominciato a venire meno, sia nelle forme di una presenza organizzata sul territorio sia sul piano della rappresentanza di interi corpi sociali. Me la cavo con un esempio, ma spero renda l'idea. Quando a Tor Sapienza una parte della popolazione reagisce nel modo che abbiamo visto anche soltanto alla presenza fisica di esponenti del governo locale o dell'opposizione, è bene chiedersi come si sia giunti a quella condizione. Durante la stagione del contestato Mattarellum, quello era un collegio che eleggeva un senatore e un deputato del mio vecchio partito. Si trattava di due galantuomini, il senatore Cesare Salvi e il deputato Carlo Leoni. Al netto del giudizio che ciascuno può dare sul partito di allora e sulle due figure citate, è del tutto evidente che i due parlamentari del collegio non avrebbero mai consentito che un funzionario del ministero stabilisse di collocare quattro centri di accoglienza per immigrati in un territorio già segnato da un forte disagio sociale. L'esempio potrà apparire marginale, e forse lo è, ma serve a dire come è **sempre esistito un legame tra le regole della rappresentanza democratica e la capacità delle forze politiche di non separare mai la natura del potere dalla costruzione paziente di quella rete di relazioni senza la quale le modalità del consenso possono ridursi alle ragioni del populismo o all'influenza temporanea dei media.**

Ecco perché tutto il dibattito annoso su "partito solido", "partito liquido", e da ultimo "partito della nazione" rischia di muoversi a un livello che non incrocia la natura dei conflitti e le modalità con le quali essi oggi tendono a esprimersi. C'è solo da augurarsi che le vicende a noi più vicine, in ogni senso, abbiano l'effetto di scuotere l'albero per far cadere a terra i frutti troppo maturi e non più buoni. Ma per riuscire anche in questo traguardo **serviranno la cura e la fatica di una selezione più rigorosa delle classi dirigenti di un partito e delle sue espressioni di governo a tutti i livelli.** Potrebbe essere l'insieme di questi temi oggetto di una vera conferenza di organizzazione, come si sarebbe chiamata una volta? Perché no? Tutto sta a capire se vi è la volontà di procedere in questa direzione. Credo convenga farlo per tante ragioni, ma una sulle altre: perché ad attendere ancora si rischia di arrivare a quell'appuntamento fuori tempo massimo.